

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI LINO DUILIO

La seduta comincia alle 9,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti del CNEL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti del CNEL.

Vorrei scusarmi per il fatto che ieri, essendo contestualmente convocata l'Assemblea, abbiamo dovuto interrompere l'audizione del ministro: vedremo di completarla nei prossimi giorni, anche per dare una risposta alle domande rimaste in sospeso.

È stato distribuito un calendario relativo alle audizioni previste in data odierna, che contiamo di completare in giornata. Peraltro, l'intero pacchetto delle audizioni previste, presumo si concluderà entro la mattinata di martedì.

Detto ciò, rivolgo un saluto al presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, professor Antonio Marzano, che conosciamo bene per essere stato parlamentare e ministro stimato da tutti. Lo invitiamo ad offrirci le sue riflessioni sul documento di programmazione economico-finanziaria ed anche a fornirci qualche consiglio in qualità di presidente di un organismo costituzionale.

ANTONIO MARZANO, *Presidente del CNEL*. Signor presidente, rivolgo un saluto a tutti i presenti (stavo per dire « colleghi », poiché ricordo la fase della mia vita in cui ero parlamentare).

Esporrò, in modo sintetico, il punto di vista della I commissione del CNEL. L'assemblea si terrà nel corso della prossima settimana: infatti, i tempi di convocazione della stessa non hanno coinciso con quelli dell'audizione.

Il quadro dell'andamento tendenziale dell'economia e della finanza pubblica delineato dal Governo conferma la complessità della situazione in cui versa l'economia italiana, anche nell'ambito di quella europea. Il tasso di crescita del prodotto interno lordo dovrebbe attestarsi, al pari del 2006, all'1,5 per cento e, poi, ridursi negli anni successivi.

Gli andamenti stimati per tutta la fase di previsione indicano un rapporto tendenziale deficit-PIL intorno al 4 per cento: è una previsione. Se essa dovesse essere confermata, ciò porrebbe l'Italia al di fuori dei parametri europei e la esporrebbe al giudizio negativo delle agenzie di *rating*.

Il CNEL ritiene che l'intenzione del Governo di agire simultaneamente sui tre fronti dello sviluppo, del risanamento e dell'equità sia da condividere, ed è d'altronde difficile immaginare che, da qualsiasi parte, anche politica, si possa discu-

tere sull'opportunità di perseguire lo sviluppo, il risanamento e l'equità. Le misure che verranno assunte con la prossima legge finanziaria dovranno però fornire una prova concreta di questa intenzione.

Come affermato negli orientamenti per l'elaborazione del DPEF approvati dal CNEL (che ha espresso un parere prima della formazione di tale documento ed un altro *ex post*), oggi, nessuna politica dei due tempi è più possibile. Cruciali, dal punto di vista dello sviluppo, saranno le riforme sul mercato dei beni e dei servizi delineati nel DPEF, volte a innalzare il tasso di crescita della produttività, fondamentale, a sua volta, per innalzare anche il salario reale e rendere più competitivo il sistema. In questo contesto deve muoversi l'annunciata riduzione del cuneo fiscale a favore delle imprese e dei lavoratori.

Il CNEL, in coerenza con quanto affermato negli orientamenti approvati nel suo precedente documento, condivide sostanzialmente l'obiettivo di ridurre l'ampiezza dei settori protetti e privi di concorrenza, che deprimono il livello del PIL potenziale del paese. Si tratta (dopo i primi interventi disposti con il noto decreto-legge) di muoversi con decisione sulla strada sollecitata dall'Unione europea e dall'Antitrust nei settori più importanti - quelli dei servizi pubblici locali e delle telecomunicazioni - e di proseguire nella liberalizzazione già avviata nel settore dell'energia. Questa è la condizione per rilanciare la politica delle privatizzazioni.

Il CNEL, nel testo iniziale, che ho già richiamato, ha indicato alcune linee di intervento, che riassumo per ragioni di tempo. Bisogna prevedere - dice il CNEL - misure e provvedimenti per soddisfare queste esigenze: fondi per la ricerca e per lo sviluppo, che incentivino la collaborazione fra imprese, istituzioni di ricerca e università e centri di ricerca, orientati verso aree ben delineate e coerenti con le piattaforme tecnologiche attivate a livello europeo; agevolazioni fiscali automatiche per gli utili reinvestiti in ricerca e sviluppo e per l'assunzione di ricercatori; incentivi

all'accesso di capitali a rischio, anche attraverso la reintroduzione della *dual income tax*; agevolazioni fiscali alla crescita dimensionale delle aziende, incentivando fusioni, acquisizioni e *joint venture*.

Quanto alle infrastrutture: realizzazione delle infrastrutture materiali e immateriali prioritarie, con particolare riguardo alle infrastrutture portuali. A tale riguardo, ho notato che manca una tabella sulla programmazione degli investimenti: ritengo sarebbe opportuno predisporne una.

A proposito del comparto portuale, segnalo che in Italia si intravedono prospettive molto importanti. Ritengo assurdo (questa è una considerazione personale) che navi provenienti dall'Asia debbano necessariamente arrivare a Rotterdam - o giù di lì - quando invece, a seguito dell'apertura del canale, sarebbe anche economicamente più conveniente giungere nei porti della nostra penisola, sempre che siano opportunamente attrezzati.

Occorrono, inoltre: un'azione per l'innovazione ecologica in direzione della sostenibilità ambientale ed energetica quale elemento di orientamento e qualificazione degli interventi nel campo della struttura produttiva, della tecnologia, dell'istruzione e della ricerca; incentivi fiscali e ambientali per chi abita in prossimità delle centrali da costruire; garantire continuità alle politiche di riequilibrio territoriale, sia assicurando la costanza del rifinanziamento del fondo aree sottoutilizzate e del fondo rotativo per il cofinanziamento dei fondi strutturali, sia confermando gli obiettivi programmatici di spesa in conto capitale del Mezzogiorno (45 per cento del totale). Infine, occorrono misure che tengano conto complessivamente dell'andamento del potere d'acquisto dei redditi da lavoro e delle pensioni, anche per effetto del *fiscal drag*.

Perciò il CNEL ribadisce l'importanza delle anzidette 12 linee di intervento e, sostanzialmente, condivide le indicazioni del DPEF per quanto riguarda specificamente la ricerca, lo sviluppo, il capitale umano, la dimensione delle imprese, le

infrastrutture. Rivolge, però, un invito a concentrare le scarse risorse disponibili sulle priorità da realizzare con maggiore intensità nel Mezzogiorno e nelle aree depresse.

Il CNEL ribadisce la necessità di una forte iniziativa per sostenere, presso la Commissione europea, l'introduzione di una fiscalità di vantaggio volta a promuovere gli investimenti nel Mezzogiorno. Mi sia consentita, a questo punto, una considerazione personale. Con l'ingresso di nuovi paesi nell'Unione europea - ormai siamo a 25 e, forse, arriveremo a 27 in tempi non troppo lontani - ciascuno di essi porta il proprio PIL *pro capite*. Ciò significa che il PIL *pro capite* dell'Unione europea si ridurrà, essendo il risultato della media dei PIL *pro capite* dei vari paesi. Verrà un giorno in cui, per effetto di questa tendenza statistica, il PIL *pro capite* del Mezzogiorno sarà, *grosso modo*, pari al PIL *pro capite* europeo. A quel punto, i fondi strutturali europei difficilmente potranno essere destinati al sud. A maggior ragione, bisogna battersi, in sede europea, per ottenere una fiscalità di vantaggio per il sud.

Il CNEL riafferma, inoltre, la necessità di porre attenzione alla politica ambientale. Esistono serie preoccupazioni connesse al trattato di Kyoto. Noi non stiamo raggiungendo le quote prefissate dal trattato, ed è diffusa la valutazione che l'onere sulle imprese italiane derivante da quegli impegni sarà particolarmente elevato. Probabilmente, ciò fa pensare all'opportunità, in sede europea, di riesaminare quegli impegni.

Riguardo ai conti pubblici, la sostanziale riduzione dell'avanzo primario e la prospettiva di un aumento dei tassi d'interesse implicano una correzione degli andamenti di finanza pubblica. A questo risanamento deve concorrere un sistema fiscale più equo, che riduca drasticamente la possibilità di pratiche elusive e contrasti l'evasione.

È importante procedere in questa direzione ed è anche auspicabile che, in sede di conversione del decreto-legge, si proceda, come proposto dal CNEL, ad armo-

nizzare con le normative europee i trattamenti fiscali delle rendite e delle attività speculative.

Nel breve periodo, l'aumento del gettito tributario, insieme al taglio della spesa pubblica inefficiente delle amministrazioni centrali e locali, dovrà sostenere una parte consistente del risanamento e finanziare la riduzione del cuneo fiscale. La correzione delle tendenze strutturali della spesa pubblica relativa ai comparti degli enti locali, del pubblico impiego, della sanità e delle pensioni non potrà che avvenire, infatti, con gradualità. La spesa sociale non è, necessariamente, un freno allo sviluppo. Se strutturata in forme moderne ed efficienti - come, in special modo, insegna l'esperienza dei paesi del nord Europa - può rappresentare anche un importante fattore di coesione e, quindi, avere effetti positivi sulla crescita.

Le misure di riforma, così come quelle di sviluppo, andrebbero individuate - secondo quanto sostiene il CNEL - con la pratica della concertazione, pratica che, finora, non si è manifestata con sufficiente forza. Il CNEL sollecita un'approfondita fase di concertazione, per definire gli interventi da adottare con la legge finanziaria per il 2007.

Sono necessari alcuni interventi sui grandi comparti di spesa. Le indicazioni del CNEL in materia di politiche per l'invecchiamento attivo e per la non autosufficienza degli anziani ed il rilancio del tema dell'efficienza e della produttività della pubblica amministrazione possono rappresentare un'importante base su cui costruire, attraverso la concertazione, misure strutturali condivise.

Il numero dei dipendenti pubblici in Italia non è dissimile da quello degli altri paesi. Però, resta un differenziale negativo in termini di produttività ed efficienza della pubblica amministrazione su cui si può e si deve intervenire.

Per quanto concerne il capitolo degli enti locali, in particolare, il CNEL si riconosce nella proposta di un nuovo e più rigoroso patto di stabilità interno. Questa proposta - anch'essa avanzata nel precedente documento del CNEL - mette in

evidenza la necessità di superare, con l'approvazione di una legge sul federalismo fiscale, il disaccoppiamento fra le funzioni trasferite a regioni ed enti locali e il relativo finanziamento.

Un miglioramento incisivo dei saldi realizzato attraverso gli interventi già evocati per aumentare le entrate - elusione, evasione e armonizzazione fiscale -, ma anche con l'adozione di misure di riforma di medio e lungo periodo sul lato della spesa, può essere in grado di fornire solide e credibili garanzie all'Unione europea e ai mercati finanziari sul riequilibrio strutturale dei conti pubblici, rendendo possibile, quindi, una tempistica pluriennale di realizzazione degli obiettivi di reddito, sull'esempio di quanto è stato già fatto con la Germania.

Tale tempistica, ad avviso del CNEL, eviterebbe pericolose tensioni sociali, non deprimerebbe la modesta crescita in atto e creerebbe l'indispensabile contesto per un grande sforzo collettivo delle parti sociali e del Governo, capace di innalzare il PIL potenziale del paese.

Questi sono, in linea di massima, i consigli del CNEL. Se lei mi permette, signor presidente, vorrei cogliere questa occasione per segnalare a voi parlamentari, anche a titolo personale, alcune questioni. Una di queste, in particolare, potrebbe sembrare di carattere tecnico-statistico, ma riflette un dubbio che mi porto dietro da molto tempo. Noi continuiamo ad elaborare le statistiche a livello macroeconomico, come se l'economia nazionale fosse chiusa ai mercati esteri. Ad esempio, il PIL si riferisce al valore prodotto sul territorio nazionale, e lo stesso vale per le altre grandezze. Mi sono spesso domandato se, in tempi di globalizzazione, questo modo di impostare le rilevazioni sia ancora valido o sufficiente.

Mi spiego meglio. Se imprese italiane si delocalizzano e una parte del prodotto delle stesse viene realizzato in altri paesi, quello non è PIL italiano: sarà prodotto interno lordo di altri paesi, ma vorrei sottolineare che si tratta pur sempre di valore aggiunto riferibile ad imprese italiane. Lo stesso si può dire a proposito

della creazione di posti di lavoro, delle esportazioni, e via dicendo. Le imprese italiane che decidono di produrre, ad esempio, in Romania, sicuramente esporteranno da quella nazione. Sono esportazioni della Romania, ma sono anche esportazioni delle imprese italiane.

Se ci fosse un numero *grosso modo* equivalente di imprese estere che si stabilissero in Italia, le due voci si eliderebbero. Tuttavia, la mia sensazione è che sono più le imprese italiane che si delocalizzano altrove, che non le imprese estere che si stabilizzano in Italia. Se la cosa fosse ritenuta interessante, sarebbe molto utile proporre all'ISTAT di affiancare, alla contabilità nazionale, come tradizionalmente intesa, anche una contabilità che tenga conto del fatto che siamo in un'epoca di globalizzazione.

Sempre sul piano personale, se mi è consentito (ma l'occasione è troppo ghiotta per non farlo!), vorrei esprimere qualche altra considerazione. Il PIL cresce ad un tasso di sviluppo modesto. Considerando le grandezze del sistema bancario, si registrano un credito che cresce (c'è, infatti, molta liquidità), tassi di interesse abbastanza modesti, ROE bancari che migliorano nel tempo. Vi è, quindi, una situazione che agli occhi di un economista appare un po' strana: un sistema bancario che cresce, credito alle imprese che cresce, tassi di interesse non troppo alti; ma tutto questo sembra non avere impatto sul PIL.

Il credito è ininfluenza sul PIL? Si pone, allora, il seguente problema: che tipo di credito prevale? Forse, quello finalizzato a finanziare acquisizioni e passaggi di proprietà tra le imprese, più che il credito volto a creare un allargamento della base produttiva. Questi non sono solo i miei dubbi, ma anche quelli del CNEL. So bene di essere qui come presidente del CNEL, ma vorrei far presente che sono anche un economista con una propria autonomia. Credo che sarebbe utile per il paese che le Commissioni competenti e il Parlamento sviluppassero qualche approfondimento su queste materie.

PRESIDENTE. Grazie, presidente, sia per le considerazioni ufficiali ed istituzionali, sia per quelle, altrettanto interessanti, di natura personale.

Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

GASPARE GIUDICE. Presidente Marzano, innanzitutto, la ringrazio per il contributo importante del CNEL, ma anche per i suoi suggerimenti finali.

Vorrei sottoporle alcune questioni di principio più generali. La prima: considerata la velocità con cui agiscono i fenomeni macroeconomici (oggi i relativi dati non vengono forniti dai singoli Stati membri, ma da Ecofin, quindi sono validi per tutta l'Europa) vorrei interrogarla sulla opportunità o sulla vetustà dello strumento del DPEF.

Ieri abbiamo ascoltato la relazione del ministro. Devo dire che, più che un programma politico, mi è sembrata una lezione di economia, che avrei potuto ricevere anche all'università, non già in un Parlamento, dove ci si aspetta qualcosa di diverso, ossia il progetto di un Esecutivo per affrontare le diverse problematiche. Ciò mi porta a chiedere se il DPEF non sia oggi uno strumento quasi inutile.

In secondo luogo — entro nel merito del DPEF — certamente, come lei ha detto, non esiste soggetto politico che oggi non possa condividere il giusto messaggio contenuto nelle parole « sviluppo, risanamento, equità ».

La domanda che oggi ci si pone è la seguente: assisteremo, con la prossima legge finanziaria, all'introduzione di strumenti che permetteranno lo sviluppo, il risanamento e l'equità? Sugli obiettivi di base da perseguire credo che possa esserci solo condivisione. Ciò che mi preoccupa, in questo documento, è l'assenza di un progetto serio riguardante il mercato del lavoro.

Non possono esservi, a mio avviso, né sviluppo, né risanamento, né equità, se non si assume una posizione chiara su cosa si intende fare della legge Biagi e su quali interventi si possono attuare nel mercato del lavoro.

Proprio sul mercato del lavoro vorrei sentire il suo pensiero.

PRESIDENTE. Approfitto anch'io dell'occasione ghiotta di avere in questa sede il massimo rappresentante del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Come ho detto nell'introduzione, si tratta di un organo costituzionale, quindi di particolare pregnanza, del quale mi auguro una valorizzazione progressiva nel nostro paese.

Vorrei porre anch'io qualche domanda, sia pure utilizzando un tempo limitato, poiché il nostro calendario dei lavori è molto stringente. L'audizione di oggi, sua e di altri interlocutori, riguarda il documento di programmazione economico-finanziaria. Al di là delle opinioni circa il contenuto o l'astrattezza del documento, a me premerebbe avere da lei un'opinione in ordine alle modalità con cui costruire una visione, definire un approdo, in relazione al quale possono esserci misure più o meno condivisibili.

Le chiedo se, sulla base di un'analisi un po' schumpeteriana (essendo un economista, sa a cosa mi riferisco), il problema relativo alla produttività del nostro sistema non sia innanzitutto un problema di nuovi prodotti e nuovi mercati, considerando anche l'estenuazione, per non dire l'obsolescenza, dei tradizionali settori che nel nostro paese hanno qualificato la crescita produttiva.

La mia domanda è se, in sede CNEL, vi sia una riflessione sull'esigenza di lavorare sul numeratore — e non solo sul denominatore — dell'indice di produttività. Ovviamente, mi riferisco non solo alla produttività del lavoro, ma anche alla produttività totale dei fattori.

Chiedo, altresì, se in questa analisi esista (qualora non sia così, le domando se lei ritenga che debba esistere) un approfondimento rispetto a quello che mi sembra stia diventando il nuovo vincolo dell'economia italiana, ossia una produttività bassa per troppi anni. Insomma, le chiedo se lei ritenga che esista l'opportunità di indagare anche su quella che dovrebbe essere la nostra peculiarità nazionale, os-

sia il talento immaginativo-imprenditoriale, ovviamente da sostenere. Questa è una domanda che attiene alle politiche pubbliche possibili.

Lei ha accennato al discorso della fiscalità di vantaggio, con riferimento al rischio che l'abbassamento del prodotto interno lordo *pro capite* a livello europeo influenzi inevitabilmente in modo negativo i fondi strutturali, in particolare per il sud.

Noi, a livello globale, competiamo con paesi che localizzano le proprie imprese sul nostro territorio così come le nostre aziende si stabilizzano altrove: quindi, la sfida si gioca sulla frontiera dell'eccellenza. Lei non ritiene che questa politica di sostegno, anche a livello comunitario, debba interessare contestualmente sia le aree cosiddette depresse (Obiettivo 1, per intenderci), sia, in misura consistente, anche le aree di eccellenza? L'eccellenza non si conquista una volta per tutte. Quindi, c'è il rischio che, pur trovandoci oggi sulla frontiera dell'eccellenza, domani potremmo venirne fuori. Tuttavia, non solo non mi pare che esista una riflessione o una considerazione sostanziale in merito alle politiche da metterete in campo, ma mancano anche le risorse necessarie rispetto a questa seconda *tranche*.

Dottor Marzano, lei ha accennato all'esigenza di qualificare la pubblica amministrazione per quanto attiene al discorso dell'efficienza e della produttività. Questa è un'antica questione nel nostro paese. Vorrei sapere se, in termini di *pars costruens*, non solo di enunciazione del problema, esista qualcosa in sede CNEL. Insomma, vorrei sapere se, essendo questo un organismo che esiste per definizione per dare dei consigli (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), si abbia l'intenzione di avviare una riflessione seria, lo ripeto, in termini di *pars costruens*, che non faccia solo la diagnosi - il nostro paese è pieno di diagnosi, ma mancano le terapie -, ma individui un percorso che conduca la pubblica amministrazione all'obiettivo di concorrere alla crescita del nostro paese.

Infine, *last but not least*, convengo con lei su quanto ha affermato - sia pure

come opinione personale - circa l'opportunità di riflettere sul PIL, in questo scenario che sta cambiando. L'idea di una contabilità nazionale parallela, di cui lei parlava, m'intriga, se posso usare questo termine. Credo che sia una questione da risolvere innanzitutto a livello teorico o in qualche sede separata.

Intanto, la ringrazio per questa osservazione, che riprenderemo nelle sedi proprie e di cui faremo tesoro. Allo stesso modo, credo che dovrebbe diventare oggetto di una discussione pubblica il tema della dissociazione, per non dire schizofrenia, per cui abbiamo un credito che vede crescere i mondi, appunto, del credito, ma senza che ci siano legami intuibili in modo serio con il tema dello sviluppo; insomma, quasi una sorta di autoreferenzialità.

Visto che abbiamo l'occasione di sentire anche l'ABI, porremo anche in quella sede la questione, in termini costruttivi, per riprenderla in altre occasioni.

La ringrazio per avere confortato la nostra riflessione su queste importanti problematiche.

ANTONIO MARZANO, *Presidente del CNEL*. Grazie a lei, presidente. Cercherò di rispondere alle domande non facili che sono state poste. La prima riguarda le previsioni macroeconomiche. Prima ho sostenuto che il PIL prodotto dalle imprese italiane non è necessariamente il PIL dell'Italia come territorio. Le mie perplessità riguardano anche le previsioni del PIL, la cui validità è molto diversa, a seconda che siano fatte in un paese chiuso agli scambi con l'estero e, quindi, sotto il controllo del Governo o dei vari livelli di Governo, o in un paese con le frontiere aperte come è il nostro.

In un paese con tali caratteristiche, che grado di verosomiglianza possono avere le previsioni sul PIL? Su un paese aperto come il nostro arrivano « asteroidi » e « meteoriti » dal resto del mondo. Penso, ad esempio, al fatto che ieri il prezzo del petrolio è arrivato a 76 dollari al barile, una cifra pazzesca, ma anche alle incertezze politiche internazionali, e via di-

cendo. Tutti questi fattori non sono prevedibili, comunque non sono sotto il controllo dei Governi nazionali, e alterano in modo molto significativo l'andamento del PIL.

Direi che, oggi, le cosiddette previsioni sul PIL sono più ipotesi che previsioni vere e proprie. Tuttavia, di ipotesi abbiamo bisogno: una rotta va pur tracciata, quindi ci si affida alle ipotesi. Devo dire che gli economisti - lo dico come appartenente alla categoria -, in questo contesto di globalizzazione e di un'economia aperta agli impulsi che provengono da tutte le parti del mondo, spesso non indovinano le previsioni sul PIL. Qualche ipotesi, però, bisogna pur farla.

Sull'utilità del DPEF non saprei esprimere un'opinione. So che molti economisti, intervenendo anche attraverso la stampa, si sono chiesti se il documento di programmazione economico-finanziaria serva davvero. Il problema, a mio avviso, è il rapporto tra il DPEF e la finanziaria. Il DPEF, oggi come oggi, mi sembra un documento in cui sono rappresentati gli obiettivi che si vogliono raggiungere, più che i modi analitici in cui intervenire, che poi emergono, invece, in sede di finanziaria. Molti si chiedono perché produrre ancora il DPEF e ritengono che lo strumento importante sia la finanziaria. Su questo, comunque, non saprei esprimere un giudizio.

Sul mercato del lavoro, anticipo che, tra qualche giorno, probabilmente il 20 di questo mese, sarà pronto il rapporto del CNEL - signor presidente, se lei lo ritiene possiamo inviarlo a questa Commissione - nel quale troverà le valutazioni che mi sono state chieste.

Come dicevo, oggi gli economisti hanno difficoltà a fare previsioni. È sufficiente che voi vi muniate delle tavole in cui si confrontano le previsioni dei vari istituti e osservatori anche internazionali per notare numerose difformità. Se prendete, ad esempio, la tavola in cui si confrontano le previsioni con il consuntivo, noterete gravi difformità.

Ribadisco, dunque, che si tratta di ipotesi più che di previsioni nel senso

tradizionale del termine, data l'imprevedibilità degli impulsi esogeni che arrivano alle economie nazionali aperte. Allora, cosa diventa più importante? Direi che il contributo principale degli economisti non è tanto sulle previsioni, quanto su come intervenire sui fondamentali dell'economia.

L'attenzione degli economisti si è spostata più su ciò che sappiamo per certo di dover fare. Il PIL ne beneficerà, ma non è detto che ne benefici nella misura dell'1,5 per cento, poiché questo dipende anche da altre circostanze.

Il contributo maggiore degli economisti credo che riguardi le politiche *supply side*, ossia le politiche dal lato dell'offerta, sui fondamentali dell'economia. Su quelle occorre soffermarsi più che sulle previsioni, che sono in realtà mere ipotesi.

Mi è stata rivolta una domanda sul miglioramento della competitività. Spesso diciamo, con ragione, che abbiamo troppo poche imprese di grandi dimensioni. Questo è vero, occorrono imprese di grandi dimensioni. Tuttavia, faccio notare che ci sono regioni italiane che sono state trasformate dalle piccole e dalle medie imprese. Il Veneto, non dimentichiamolo, era terra di emigrazione, così come le Marche. Ebbene, in quelle regioni la trasformazione è avvenuta grazie alle piccole imprese. Siamo d'accordo che servano anche le grandi imprese, ma storicamente il contributo dato dai piccoli imprenditori non può essere accantonato come irrilevante.

Avete ragione: i fondi europei non dovrebbero essere limitati soltanto alle zone in ritardo, ma si dovrebbe puntare molto sulle politiche rivolte a quelle zone.

Signor presidente, lei ha richiamato correttamente il problema della produttività, un problema di qualità e di innovazione del prodotto. Questo è tanto vero che, nella mia precedente esperienza, ho visto una delle principali imprese di questo paese in crisi fino a quando non ha introdotto nuovi modelli di prodotto. Il mercato non chiedeva e non assorbiva; ci fu persino un intervento, quello della rotamazione, chiaramente rivolto a sostenere

questo settore in crisi. Tuttavia, poiché il settore produttivo italiano non aveva i modelli che il mercato chiedeva, quell'intervento in larga parte si risolse a favore di imprese estere, che invece avevano quei modelli. Quell'impresa ha creato nuovi modelli e adesso sta crescendo rapidamente. Non so se si possa dire che ha risolto tutti i suoi problemi, ma la risposta è nei prodotti che il mercato cerca, nei prodotti di eccellenza.

Questa considerazione vale per tutti i settori. Se vogliamo competere sul costo, non ce la faremo. Si prenda il turismo: non ha senso, su una spiaggia dell'Adriatico, continuare ad offrire un servizio turistico con qualità equivalente a quello delle spiagge dirimpettaie di altri paesi, ma a costi più alti. Il nostro turismo deve essere storico, culturale, oppure una combinazione dei vari tipi di turismo (sono circa una dozzina, e potenzialmente sono tutti presenti in Italia).

Per quanto riguarda le politiche della produttività, credo che sia molto importante monitorare il patto di Lisbona. La prossima settimana - lunedì o martedì prossimo, non ne sono sicuro - verrà al CNEL il ministro Bonino, per verificare fino a che punto gli obiettivi di Lisbona siano stati perseguiti.

Quanto alla pubblica amministrazione, abbiamo istituito un gruppo di lavoro, presieduto da Luca Anselmi, consigliere del CNEL, sui controlli di efficienza e di efficacia della pubblica amministrazione. Il lavoro è *in progress*, non è ancora definito, ma si sta andando avanti molto rapidamente.

Se posso aggiungere un'ultima considerazione, signor presidente, sono preoccupato per gli effetti che potrà avere Basilea 2, e credo che al riguardo bisognerebbe porsi qualche problema. In primo luogo, mi piacerebbe molto che ci fosse un'agenzia di *rating* italiana. Noi siamo un paese di piccole e medie imprese e conoscerne la situazione non è così facile quando si lavora da un punto di osservazione esterno. Credo, perciò, che un'agenzia di *rating* nazionale sarebbe un'iniziativa opportuna.

Per quanto riguarda il sud, ho sperimentato l'efficacia dei consorzi di garanzia fidi, quando ricoprivo una funzione diversa. Si potrebbe progettare un'agenzia di garanzia dei fidi per il sud, dove, come sapete, i tassi di interesse sono alti, a quanto dicono le banche, a causa del maggiore rischio. L'agenzia di garanzia dei fidi ridurrebbe il rischio, quindi questo sarebbe uno strumento da considerare nell'ambito della più complessiva politica per il sud.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente per le sue riflessioni e proposte. Speriamo di ricevere sempre più contributi dal CNEL, per la causa comune del bene del nostro paese.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di Confservizi e FederUtility.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di Confservizi e FederUtility.

Do la parola al presidente di Confservizi, Raffaele Morese.

RAFFAELE MORESE, *Presidente di Confservizi*. La ringrazio, signor presidente. Preciso subito che FederUtility è una delle federazioni di Confservizi; di conseguenza non ha una prevalenza sulle altre federazioni e, nel confronto con le istituzioni, è rappresentata da Confservizi.

Lo stesso equivoco ho registrato nell'altro ramo del Parlamento, ma ho pensato ad un semplice refuso, che però vedo qui confermato. Vorrei evitare di avere problemi in casa.

PRESIDENTE. Le assicuro che è solo un refuso.

RAFFAELE MORESE, *Presidente di Confservizi*. Ringraziamo, ovviamente, per questa convocazione.

La nostra opinione è che il DPEF, innanzitutto, dimostri la volontà del Governo di dire la verità agli italiani e di prospettare una strategia con la quale tutti si devono misurare. Penso che questo sia un modo corretto di porsi e, data la dimensione dei problemi che il DPEF solleva, ritengo che la strategia migliore sia quella di un robusto potenziamento della concertazione.

Le cifre di questo DPEF mi ricordano tempi abbastanza lontani. La differenza rispetto al 1992 non sta nelle dimensioni tra l'operazione che il Governo di allora ci propose e quella che ci sta proponendo l'attuale Governo, bensì nel clima, che oggi è completamente diverso.

Il senso dell'emergenza che c'era allora ha aiutato un processo di concertazione importante, decisivo per uscire dalle difficoltà. Attualmente il clima non è lo stesso. Ci vuole, pertanto, un *quid* in più di concertazione per realizzare gli obiettivi che il DPEF si pone.

Noi siamo convinti che il rientro nei parametri concordati con Bruxelles sia la cosa più vitale per il sistema, così come lo è riuscire a migliorare in termini di competitività. Per cui condividiamo l'impostazione che cerca di mettere assieme il contenimento della spesa con le esigenze dello sviluppo.

Certo, il DPEF è sempre stato uno strumento di preparazione alle misure concrete che la finanziaria andrà ad operare. È un documento di indirizzo che il Governo prima e il Parlamento poi propongono al paese.

Noi possiamo solamente intervenire sulle indicazioni generali che questo documento ci offre. E siamo disponibili a lavorare, in una logica di concertazione, per ripristinare innanzitutto una politica dei redditi ragionevole. Il fatto che ci sia un'indicazione di inflazione che possa raccogliere il consenso di tutti i soggetti sociali è importantissimo, perché diventa un punto di riferimento condiviso. Abbiamo passato cinque anni in cui ognuno

aveva il suo punto di riferimento sull'inflazione; ognuno aveva la propria politica dei redditi. Il fatto di ricominciare ad avere punti di riferimento comuni con cui fare i conti è decisivo per avere una implementazione di tutte le iniziative che possono essere assunte, sia sul piano istituzionale, sia su quello contrattuale.

Penso che si debba proseguire sotto il segno dell'equità nella politica dei redditi. Ritengo, quindi, che nella prossima finanziaria i problemi fiscali dovranno essere caratterizzati da questa esigenza di equità nella distribuzione del reddito. Il fatto che le *stock options* siano state individuate come un elemento del reddito complessivo è già un elemento di politica dei redditi molto interessante.

Quanto alla politica di contenimento della spesa, le aziende rappresentate da Confservizi operano in quasi tutti i settori, salvo il pubblico impiego ovviamente. E comunque sono interessate sotto il profilo previdenziale, sotto quello degli enti locali e della sanità.

Noi faremo di tutto affinché si possa partecipare a questo processo di razionalizzazione e qualificazione della spesa. Sottolineo solo che sulla questione della casa, in particolare dell'edilizia residenziale, «abbiamo fame», come ha detto qualcuno. Nelle città da molti anni non si spende una lira. E soprattutto le grandi città hanno gravi deficit sotto questo profilo. Vi sono difficoltà anche nella gestione delle aziende. Siccome Confservizi rappresenta tutti i soggetti pubblici che gestiscono le attività di edilizia residenziale pubblica, è chiaro che è molto interessata a come, nell'ambito della risistemazione della spesa, verrà in qualche modo affrontato il problema della casa. Così come, per quanto riguarda il problema della vivibilità delle città, all'interno del quale vi è quello del trasporto pubblico locale, vorrei lanciare l'allarme inquinamento, che non si risolve con il fermo del traffico di uno o due giorni alla settimana, bensì facendo investimenti.

Sotto il profilo previdenziale, voglio sottolineare che le aziende dei servizi pubblici locali hanno un aggravio del 4,3

per cento del costo del lavoro. Esse versano, infatti, un contributo previdenziale maggiore delle aziende concorrenti, per il solo fatto che l'ente previdenziale di riferimento - a causa di una vecchia legge - è l'INPDAP e non è l'INPS, senza che con questo si generino vantaggi per i dipendenti dell'azienda che paga di più (i contributi sono per maternità e per assegni familiari, ma finiscono nel calderone generale senza produrre effetto alcuno).

Noi abbiamo chiesto di essere liberati da questo sovrappeso. Abbiamo anche detto che non lo vogliamo intascare, ma vogliamo vederlo trasformato in riduzione delle tariffe. In passato il Governo non ci ha dato retta; speriamo di trovare maggior ascolto adesso.

Per quanto riguarda le politiche di sviluppo, consideriamo molto interessante la riduzione del cuneo fiscale. Si tratta di una misura senza precedenti nella storia d'Italia, che, a mio avviso, può finanche favorire l'emersione di una quota del sommerso. Tuttavia, deve essere accompagnata da altre misure. Tutti siamo virtuosi, ma non è detto che i punti che vengono diminuiti si possano trasformare, al netto di quello che andrà al lavoro dipendente, in investimenti e in maggiore competitività. Per cui c'è bisogno di organizzare una discussione sulla loro utilizzazione.

Confservizi dichiara sin da adesso di essere disponibile ad affrontare il tema dell'utilizzazione dei punti che rimangono in capo alle aziende. Non vorrei che questo vantaggio, anziché essere competitivo, si trasformasse in investimenti finanziari, che non aiuterebbero la nostra competitività. Sottolineiamo che va bene generalizzare questa riduzione, ma bisogna fare in modo che, però, essa rappresenti un evidente impegno in direzione della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Riteniamo che questa operazione possa essere utile a rafforzare la nostra competitività, così come riteniamo che il vero problema che abbiamo è il deficit di efficienza del sistema delle reti e del sistema delle infrastrutture. Ciò che si individuerà come prospettiva in questo settore è molto importante.

Sottolineo due punti in particolare. Il primo riguarda l'acqua. Sulla questione delle acque bisogna arrivare ad un progetto nazionale, a partire dal Mezzogiorno, in modo tale che si formi un sistema che equivalga a quello dell'elettricità. Ossia che ci sia un'interconnessione complessiva delle acque, in maniera da non correre il rischio di deficit idrico un anno al nord, l'altro al sud. Penso che le aziende dei servizi pubblici locali del settore siano nelle condizioni tecnologiche e progettuali per dare un contributo in questa direzione.

Allo stesso modo, ritengo che la questione del trasporto pubblico locale sia di carattere nazionale e soltanto con investimenti significativi è possibile migliorare la velocità commerciale del trasporto pubblico locale. Fino a quando sarà sotto i 15 chilometri orari, come è attualmente, la competizione con il trasporto privato sarà una guerra persa in partenza. Ora come ora possiamo solamente scendere a 14 chilometri orari, mentre è difficile che potremo passare da 15 a 16.

Sulle questioni energetiche, occorre fare uno sforzo notevole. Noi siamo convinti che solo con una diversificazione delle fonti energetiche sia possibile affrontare i *gap* che si stanno formando. In testa c'è la questione dei rigassificatori per i quali solo una politica di concertazione vera e di costruzione del consenso ci può far recuperare, in pochi anni, il deficit che abbiamo in tema di pluralità di fonti energetiche.

Questi sono alcuni degli obiettivi che cercheremo di rendere più espliciti, sia consegnando dei documenti settoriali, sia soprattutto, al momento della discussione sulla finanziaria, per assicurare il massimo risultato all'obiettivo che il Governo si è fissato: migliorare la competitività del sistema.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Morese. Do ora la parola al senatore Ferrara.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Grazie, signor presidente. Farò una premessa, che non ruberà più di due o tre minuti, su

un argomento che già ieri è stato toccato. Da quello che ho sentito dal presidente Marzano e dal presidente Morese, noto che si ripropone, ad inizio legislatura, uno dei temi affrontati in quella passata: il significato del DPEF.

Tutti noi ricordiamo - ma forse è meglio dirlo nuovamente, in modo che chi ci ascolta, chi ci leggerà, chi viene audito, lo abbia presente a se stesso, come l'abbiamo presente noi - che il DPEF aveva un significato fortissimo negli anni '80, non solo perché stabiliva l'indebitamento massimo, ma anche per una sorta di trattativa che durante il Governo Amato era stata realizzata in sede di confronto Governo-Parlamento. Per limitare l'aumento del debito pubblico si stabiliva l'indebitamento massimo, che poi doveva essere sancito con un ordine del giorno - quindi con una procedura che aveva un forte significato politico-parlamentare -; contemporaneamente, si verificava - all'interno dell'indebitamento massimo e tramite il confronto con parlamentari e parti sociali - come si dovessero spendere quei soldi.

Come ci ha detto più volte il ministro Tremonti nella passata legislatura e come evidenziato dal dibattito politico, il documento perde di significato nel momento in cui l'indebitamento non viene più stabilito indipendentemente dagli accordi europei. Anzi, sono gli accordi che sanciscono l'entità dell'indebitamento. Ecco spiegato perché il DPEF non contiene più, come diceva il ministro Padoa-Schioppa ieri, determinate voci.

Non credo che questo sia un male, né credo che il DPEF non abbia subito e non stia subendo una materiale trasformazione. Noi, come Commissione bilancio, abbiamo tutte le prerogative per fare un dibattito parlamentare propriamente detto e, quindi, vigilare, indirizzare e creare un confronto che, poi, indirizzi il Governo nella definizione della legge finanziaria.

Ora, il ministro ci ha spiegato come sarà predisposta la legge finanziaria, anche in rapporto con gli indirizzi comunitari: bisognerà fare una manovra da 35

miliardi di euro per il 2007, recuperando un punto sulla spesa e due punti tra minori spese e maggiori entrate.

Questo, secondo me, è l'aspetto più significativo delle presenti audizioni. Da una mia domanda di ieri è derivato quel minimo di fraintendimento che ha portato la dialettica a divenire troppo polemica: sostanzialmente avrei voluto che al confronto con le rappresentanze sindacali, con l'ANCE e via dicendo, si giungesse con una risposta del Governo, per quanto sfumata e poco approfondita, in ordine a come distribuire questi punti. Disponendo di questa risposta avremmo potuto chiedere alle parti audite cosa ne pensassero.

Qui il problema sostanziale è il seguente: quali minori spese e come qualificare la pressione fiscale? Riafferma che la pressione fiscale deve essere equa. Ora, cosa significa una pressione fiscale equa? Devono pagare solo quelli che hanno un patrimonio superiore ai 3 milioni di euro? A questo punto siamo di fronte ad una tassa patrimoniale e non ad una fiscalità equa. Devono pagare tutti quelli che hanno una casa? Se così fosse, poiché l'87 per cento delle famiglie ha una casa, significherebbe che chiediamo a tutti di versare allo Stato quello che lo Stato deve poi redistribuire mediante una manovra espansiva tesa a incrementare la domanda. Dobbiamo diminuire le uscite e quindi intervenire sul sistema previdenziale, prevedendo il blocco degli stipendi, licenziando le persone? Questa è una manovra da 35 miliardi di euro, paragonabile a quella del 1992. Dobbiamo dare una stoccata ad inizio di legislatura, stabilendo che deve esserci la crescita, questione questa che ieri il ministro ogni tanto accennava e ogni tanto dimenticava, sottolineando maggiormente i versanti dell'equità e del rigore del bilancio.

Come ha già detto nella precedente audizione, egli ritiene che la crescita sia una spontaneità del paese che può essere indirizzata, ma che non può essere condizionata. È questo un atteggiamento apprezzabile, che può essere condiviso o meno, e comunque è quello che il Governo intende fare.

Ora, come rappresentante e parlamentare del centrodestra la mia preoccupazione cresce se guardo alla « manovrina », che è stata impostata per metà sull'operazione dell'IVA sulla casa, e per un'altra metà sull'eliminazione dell'ammortamento per i terreni, che rappresenta un notevole *vulnus* al principio della fecondità ripetuta e della possibilità, da parte delle imprese, di ammortizzare i beni con determinate caratteristiche. Se infatti cominciamo con i terreni, poi possiamo passare ai fabbricati, quindi ai macchinari che durano, secondo le valutazioni del fisco, più di dieci anni, e così via.

Per finanziare poi l'innovazione e la ricerca si elimina l'ammortamento del marchio. Si dà però il caso che le stesse imprese che debbono fare ricerca hanno probabilmente necessità di investire sul marchio. Si toglie loro, quindi, l'ammortamento sul marchio e si concede quello sulla ricerca.

Poco fa il presidente Marzano diceva che abbiamo la necessità - chiedo il suo parere al riguardo - di finanziare la capacità di offerta. Interventi come la rottamazione e manovre espansive, non temperate da una rinnovata capacità di offerta, non risolvono nulla. E la capacità di offerta non può passare attraverso il finanziamento alla ricerca lasciando che i modelli vengano dopo. Cosa ne pensa, presidente ?

ENRICO MORANDO, *Presidente della 5^a Commissione del Senato*. Nel vostro settore vi è bisogno, a mio giudizio, di conseguire il più rapidamente possibile due obiettivi. Il primo è quello di portare concorrenza dove non ce n'è a sufficienza; in quell'ambito il DPEF esprime un impegno molto preciso che ha già trovato espressione nella formulazione di un disegno di legge per la riforma dei servizi pubblici locali.

Naturalmente, non è questa l'unica misura necessaria per portare più concorrenza dove ce n'è troppo poca. Tuttavia, lì abbiamo già qualcosa da valutare: il paese ha perso 10 anni per la realizzazione di questo obiettivo, speriamo che i mesi che

ci sono dinanzi siano finalmente quelli giusti per arrivare alla fine di un procedimento legislativo che effettivamente è stato estenuante e non ha prodotto nulla da questo punto di vista.

Mi interessa di più, però, parlare del secondo obiettivo, che, a mio avviso, deve essere quello di costruire nel paese dei *player* di dimensione europea, che siano in grado non di chiedere protezione alla politica per continuare a stare sul mercato rispetto alla sfida competitiva di *player* provenienti da altre nazioni europee, ma che siano invece in grado di portare una sfida competitiva nel contesto europeo e mondiale.

Noi abbiamo tutte le condizioni per realizzare anche questo secondo obiettivo. Per esempio, si sta discutendo - lei lo saprà meglio di me - di un'ipotesi di costruzione di un grande soggetto industriale, che metta insieme le grandi imprese di gestione dei servizi pubblici locali del centro-nord Italia.

Da questo punto di vista, la mia domanda è precisa: cosa deve fare la politica per agevolare questo processo, in maniera tale che nel giro di pochi anni un grande *player* di dimensione europea possa nascere in questo campo? Naturalmente, in un contesto nel quale nel frattempo avremo portato più concorrenza.

AMEDEO CICCANTI. L'attenzione giustamente si incentra molto sui servizi pubblici locali. Il collega Morando, in qualche modo, ha reintrodotto con alcune considerazioni questo argomento. Però, l'attenzione sulle liberalizzazioni, sulla maggiore concorrenza, sull'apertura dei mercati, sulla tutela del consumatore, non ha la stessa intensità di quella rivolta ai servizi pubblici locali e ai monopoli nazionali.

TERNA gestisce la rete elettrica ed è dell'ENEL, che fornisce il servizio. Di conseguenza chi gestisce la rete fornisce il servizio. La stessa situazione, simmetricamente, vale per la rete gas: la SNAM è dell'ENI e l'ENI fornisce gas utilizzando la rete che in qualche modo è sua.